89 George Bush alla Casa Bianca

2 gennaio

E' finita l'era delle illusioni

GIANFRANCO CORSINI

NEW YORK. Il 1988 si è chiuso per gli americani senza rimpianti. Alla fine di un decennio segnato vistosamente dalla presidenza di Ronald Reagan, e alla vigilia dell'insediamento del suo successore, l'auspicio più diffuso nella nazione sembra quello formulato pochi giorni fa dal professor Arthur Levine sul *New York Times*: che il 20 gennaio 1989 sia l'inizio del primo mandato di George Bush invece di essere il terzo mandato di Reagan. E un sondaggio del *Times-Mirror* lo conferma vistosamente quando l'80% degli interrogati dichiara di non volere abrogare il 22° emendamento della Costituzione che impedisce al presidente in carica di essere rieletto per la terza volta.

Gli americani, si dice, hanno la memoria corta: si nutrono come gli altri della retorica del passato ma guardano al presente e si preoccupano soprattutto del futuro. Se il commentatore David Broder interpreta correttamente il loro stato d'animo attuale «gli americani sono in buona parte soddisfatti di come vanno le cose, e per questa ragione George Bush sarà il loro prossimo presidente; ma sono anche molto preoccupati della direzione in cui sta andando il loro paese... sono in ansia per il futuro delle loro comunità e si chiedono se i loro figli e i loro nipoti avranno le stesse opportunità di cui essi hanno beneficiato».

Non si celebra, dunque, e non si rimpiange. Come accade spesso ci si guarda piuttosto allo specchio e quello che si vede è una nazione divisa e inquieta come quella emersa dalle cifre delle elezioni di novembre. Il comitato per lo studio dell'elettorato americano ha appena pubblicato i dati definitivi del voto presidenziale dai quali risulta che quest'anno solo il 50% degli aventi diritto si è presentato alle urne. Novantuno milioni e 600mila americani hanno votato e altrettanti sono rimasti a casa. Ma dei primi il 26% ha scelto Bush e il 23% ha preferito Dukakis. Secondo Richard Nixon i democratici hanno sfiorato la vittoria e in molti Stati importanti il margine dei repubblicani è stato inferiore al 3%. Ciò significa, secondo l'ex presidente, che «i democratici sono adesso in una ottima posizione per metter in opera una strategia potenzialemnte vittoriosa per il 1992».

Se mai un presidente ha rappresentato l'assoluta minoranza della nazione questo è il caso di George Bush, ma non sono certamente le cifre a rendere il suo compito difficile: ciò che pesa sul suo futuro, e su quello degli Stati Uniti, è l'eredità lasciata da Reagan all'America. Ora che il grande comunicatore non potrà più esorcizzare con slogan edificanti i problemi insoluti, al suo successore verrà richiesto di porre soluzioni concrete e di trasformare in decisioni quelle che sono rimaste a lungo soltanto promesse o illusioni.

Alla fine di novembre, con un gesto senza precedenti nella storia degli ultimi 67 anni, il «controllore generale» del General Accounting Office (un organismo che corrisponde alla nostra Corte dei conti), nominato da Reagan nel 1981 per quindici anni, ha deciso di indicare ufficialmente al nuovo presidente quali sono tutti i problemi che gli stanno di fronte, in parte creati ed in parte acutizzati dall'amministrazione di Reagan. Charles A. Bowsher, amministratore al di sopra delle parti, ha chiesto al nuovo governo di affrontare subito alcune delle questioni più importanti, dal riesame delle alleanze militari e delle eccessive spese per gli armamenti che esse comportano fino all'assistenza medica per coloro che non ce l'hanno, alla soluzione del problema dei senzatetto, o all'analisi delle conseguenze della deregulation in vasti settori di pubblico interesse, compreso quello attualmente caldo dei trasporti aerei. Se l'appello più pressante del controllore generale è stato rivolto alle questioni sociali e ambientali che richiedono un deciso intervento, altrettanto forte nei suoi 23 rapporti specifici è stato l'appello che egli ha rivolto a Bush affinché ponga fine «all'aumento senza precedenti delle spese militari in tempo di pace» promosso dal Pentagono.

Tutte queste proposte trovano riscontro negli ultimi sondaggi sulle priorità nazionali finora resi pubblici. Ancora una volta il *Times-Mirror* ha confermato che secondo i dati raccolti dall'organizzazione Gallup le cinque priorità dominanti sono: la riduzione del deficit, il rafforzamento dei programmi federali di assistenza alle famiglie, l'ulteriore riduzione degli armamenti d'accordo con l Unione Sovietica e una maggiore protezione dell'ambiente, insieme ad una maggiore salvaguardia dei posti di lavoro minacciati dalla concorrenza straniera. Ma il dato più clamoroso, forse, è quello che emerge da un altro sondaggio, pubblicato il giorno di Natale, dal quale risulta che il 90% degli americani ritiene sia dovere del governo «svolgere un ruolo attivo della promozione della giustizia sociale».

Dopo tanti necrologi del liberalismo, contro il quale i repubblicani hanno impostato gran parte della loro campagna elettorale, riemerge all'improvviso nei sondaggi, negli editoriali e in tutte le proposte che vengono fatte pubblicamente alla nuova amministrazione uno dei principi cardinali della filosofia liberale che il reaganismo riteneva di avere definitivamente sepolto. Il ruolo, cioè, del governo nella realizzazione di quei principi di giustizia sociale che né il libero mercato né i «mille punti luminosi» di Bush possono conseguire.

«Ricordate i più bisognosi» è tradizionalmente il tema natalizio del *New York Times* che dedica qualche articolo ai casi più pietosi della grande città, ma quest'anno la questione del crescente e allarmante divario tra ricchi e poveri è diventata anche il leit motiv dei bilanci dell'era di Reagan e dei programmi per il nuovo governo. Il *Washington Post* ha dedicato una serie di editoriali alle più urgenti e irrisolte questioni sociali per giungere alla conclusione che, accanto al deficit del bilancio e del commercio estero, ce n'è un terzo di ancora maggiore rilievo: il «deficit sociale». È difficile ignorare l'evidenza della disintegrazione sociale, ha scritto il *Post*, se si considera che «il divario tra ricchi e poveri è il più alto degli ultimi quarant'anni, mentre il 40% delle famiglie ricche ha il reddito più alto e il 40% di quelle povere ha il reddito più basso del dopoguerra». Per quale ragione, gli ha fatto eco il *New York Times* il 18 dicembre, gli Stati Uniti hanno la percentuale più alta di povertà di tutto il mondo industriale? Economisti conservatori e liberali, secondo il *Times*, concordano nel ritenere che la politica economica e sociale di Reagan abbia avuto un ruolo importante i questo deterioramento, ma i numeri non bastano più a spiegare quello che accade alla società nel suo insieme. All'Institute for Innovation in Social Policy, della Fordham University, è stato elaborato un nuovo meccanismo di analisi complessiva dei dati per misurare quella che viene definita la «salute sociale» della nazione e di ogni società in generale. Andando al di là della semplice valutazione dei redditi o degli indici economici i ricecatori della Fordham hanno constatato che prendendo in considerazione anche altri numerosi fattori sociali si giunge alla conclusione che dal periodo di Carter fino alla conclusione del mandato di Reagan la «salute sociale» degli Stati Uniti ha continuato a peggiorare rivelando scompensi che non possono più essere ignorati e che la presidenza di Bush dovrà affrontare compiendo scelte drammatiche.

La maggioranza degli americani lo sa; più della metà lo sa per esperienza diretta, o lo teme, mentre si chiede con il professor Levine se il nuovo presidente sarà un «Martin Van Bush».

Centocinquant'anni fa, infatti, Martin Van Buren fu il primo vicepresidente in carica chiamato a prendere il posto del presidente uscente. L'eredità lasciatagli dal popolare Andrew Jackson era molto simile a quella lasciata da Reagan e in un'epoca di grandi trasformazioni Van Buren si dimostrò incapace di prendere coscienza del mutamento e di risolvere i problemi accumulatisi nell'area di Jackson. Dopo quattro anni fu clamorosamente sconfitto e ci vollero vent'anni di altre sette precarie presidenze prima che Lincoln potesse ridare un senso e una direzione al paese.

Oggi l'America non può aspettare. Metà della nazione ha preferito tacere a novembre ma nei prossimi quattro anni si preparerà a giudicare George Bush, nel 1992, sulla base delle risposte che avrà saputo dare agli interrogativi sollevati dall'eredità di Ronald Reagan.

George Bush e la moglie Barbara salutano la folla sulla Pennsylvania Avenue di Washington

21 gennaio

«Grazie Ron, ora voltiamo pagina»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Nuova era della mano tesa». Lo «spirare di una nuova brezza». «Nuovo capitolo». Più che sulla continuità con Reagan, nel suo discorso inaugurale George Bush ha voluto insistere sull'aspetto del cambiare pagina, quasi sull'inizio di una nuova era post-reaganiana, se non di una vera e propria «de-reaganizzazione». «Grazie Reagan per quello che hai fatto per l'America», ha esordito. Ma appena qualche frase in più in là il tono è diventato: «Ma noi possiamo fare di meglio». E «amici, abbiamo del lavoro da fare», è stata la conclusione.

Appena un paio d'ore prima Reagan era entrato per l'ultima volta nell'ufficio ovale della Casa Bianca, per verificare – dicono i suoi – che tutto fosse in ordine. E sul tavolo che ora passa a Bush gli aveva lasciato una nota scritta a mano: «Conserva la fede». «Il mondo è tranquillo oggi, signor presidente», gli aveva detto nell'accoglierlo il suo consigliere per la sicurezza nazionale, Colin Powell.

Bush non ha ancora abbattuto le statue di Reagan. Ma ha voluto già prendere le distanze da alcuni capisaldi della «fede» reaganiana. Soprattutto nel modo di atteggiarsi di fronte alle ferite sociali aperte. Al Reagan panglossiano, che anche nel suo testamento politico in tv aveva insistito sull'America di oggi come migliore dei mondi possibili, ha voluto contrappore il lavoro che resta da fare per «i senza casa, per i bambini che non hanno nulla, né amore, né normalità, coloro che non nescono a liberarsi dalla schiavitù della droga o dell'assistenza sociale, dalla demoralizzazione dei ghetti, il crimine che va ancora domato, le giovani donne che stanno per diventare madri di bimbi che non riescono a curare e che potrebbero non amare». Un lungo elenco di coloro che Reagan non avrebbe mai nominato. «I successi – ha detto ancora Bush – non sono fatti di seta ed oro, ma di buon cuore», aggiungendo che «conta più la volontà che il portafogli». «Amici – ha insistito –, la somma di quanto possediamo non è la misura della nostra vita», nello sforzo di marcare il più nettamente possibile la distanza dall'«egoismo positivo», il profitto come misura assoluta del progresso, che aveva caratterizzato l'era e la fede reaganiana.

Una pietra sul passato

Il suo discorso è stato rivolto soprattutto all'interno. Ma tutte le allegorie cui sono ricorsi i suoi «speech-writers» valgono anche sul piano internazionale. La pietra che Bush vuole mettere sul passato è una pietra sulle lacerazioni in profondità nello spirito e nella carne del paese, che ha voluto far risalire alla guerra nel Vietnam. «Quella ancora ci divide. Ma, amici, è cominciata ormai un secolo fa... la lezione definitiva del Vietnam è che una grande nazione non può continuare a essere spaccata dalle memorie».

La «nuova brezza», altra parola chiave di questo discorso inaugurale, si riferisce sia ai rapporti con l'opposizione democratica che ha la maggioranza al Congresso, cui ha rivolto l'invito ad essere «leale, sì, intendo leale, amici», sia ad un mondo «rinfrancato dalla rinascita della libertà», dove «sono finiti i giorni del dittatore». Sempre all'opposizione interna, alla metà del paese che a novembre non aveva voluto votarlo, si riferisce l'annuncio di una nuova «era della mano tesa», frase chiave sottolineata platealmente dal suo tendere la mano al capogruppo democratico in Senato. Ma subito dopo Bush ha voluto precisare che quello della «mano tesa» è un simbolo che vale anche nei rapporti internazionali, a cominciare dalla continuazione del «nuovo ravvicinamento con l'Unione Sovietica», di un processo che ha definito «trionfo della speranza e della forza sulle esperienze del passato».

Pragmatismo tranquillo

Un terzo elemento di differenziazione dall'era reaganiana è l'accento sulla moderazione, il pragmatismo tranquillo, «i compromessi dove c'era stato dissenso». Se il Reagan del 1980 era il «rivoluzionario», quello che nei primi 100 giorni doveva dimostrare che tutto era cambiato, Bush è invece quello che tranquillizza dicendo che non vuole passi più lunghi della gamba, esalta la «prudente sicurezza», dice con soddisfazione che «non c'è un nuovo sistema da inventare». Insomma, la nuova era di Bush vorrebbe caratterizzarsi molto pantofolaia, tutta moderazione e cautela, attenzione a non fare l'onda, in tutti i campi. Exit Rambo. Arriva il prudente.

A cominciare dalla politica estera. Dove Bush ha continuato anche nelle ultime ore ad insistere che non vuole che gli si faccia fretta nelle trattative coi sovietici e dice di ritenere «che i sovietici capiscono che la mia intenzione non è segnare il passo ma semplicemente rivedere tutto con prudenza». Un incontro a breve scadenza con Gorbaciov sembra improbabile, a meno che – non è stato escluso – i due leader si vedano ai funerali dell'imperatore giapponese Hirohito.

A mezzogiorno in punto, sotto gli occhi di 100.000 persone e milioni di telespettatori, c'è stato il giuramento di 35 parole, con la mano tesa su non una bensì ben due Bibbie tenute dalla moglie Barbara: la Bibbia di famiglia dei Bush e quella su cui aveva giurato George Washington. Concluso con la formula: «Che Dio mi aiuti». E quindi la stretta di mano (nessun abbraccio) con Reagan. Mentre un poco indietro sul palco passava simbolicamente di mano anche il «pallone»: così viene chiamata la valigia che contiene i codici con cui il presidente degli Stati Uniti può ordinare un attacco nucleare, quella che un assistente militare si porta appresso dovunque il presidente vada, il più terribile simbolo del potere concentrato nelle mani del titolare della Casa Bianca, più dello scettro, della spada e del globo dei monarchi.

Da re George II gli americani, a quanto trapare dai sondaggi d'opinione pubblicati sui giornali di ieri, non si attendono miracoli. Insomma, gli basta che non combini grandi disastri, e il basso livello delle aspettative può aiutarlo. Secondo il *New York Times* c'è molto più ottimismo del passato. Secondo il *Wall Street Journal* la maggioranza dubita che potrà mantenere le promesse su niente nuove tasse e la riduzione del deficit, ma non se ne preoccupano più di tanto, sempre che non venga il Diluvio. Secondo *Usa Today* gli americani ritengono che Bush sarà un presidente da 6 più anziché da 10 e lode. Ma sembra che a loro vada bene così.

Il presidente George Bush, con la mano alzata, mentre pronuncia la formula del giuramento

28 gennaio

«Guerre stellari» Meglio rinunciare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Tanto per cominciare non credo che possiamo inventare un ombrello capace di proteggere l'intera popolazione americana dall'incenerimento nucleare. Credo che non sia realistico». Insomma, uno «scudo spaziale» del tipo di quello che cinque anni fa era stato preannunciato da Reagan nello storico discorso sulle «guerre stellari» semplicemente è impossibile. Era stato detto e ridetto, da più parti e in diverse salse. Ma mai con tanta ufficialità. Questa «declaratio mortis» per il grande sogno reaganiano di uno scudo globale e impenetrabile è venuta da parte di John Tower, l'uomo prescelto da Bush come nuovo capo del Pentagono, nella seconda giornata di udienze davanti alla commissione Forze armate del Senato cui spetta confermare la sua nomina.

La conseguenza pratica – come lo stesso Tower ha affermato – è che la prima spesa che la nuova amministrazione Bush «riconsidererà» in vista di un possibile sfrondamento, la prima voce che quasi certamente finirà sotto le forbici, è proprio l'aumento del 50 per cento di stanziamenti per l'Sdi che erano stati chiesti dal Pentagono prima che la vecchia amministrazione chiudesse baracca. È presto per vedere quali possano essere le conseguenze sul piano diplomatico e della trattativa per il disarmo con l'Urss, perché ad esempio Tower non ha precisato quale sistema antimissile più modesto e ridotto rispetto all'Sdi siano intenzionati a perseguire. Ma il valore simbolico delle affermazioni di Tower va ben oltre le conseguenze immediate sulle scelte finanziarie del Pentagono.

Con queste poche parole la massima autorità in campo della Difesa della nuova amministrazione ha praticamente buttato nella pattumiera il pezzo più prezioso della collezione di «grandi idee» lasciate da Reagan alla Casa Bianca, o almeno uno di quelli cui il presidente uscente ci teneva di più e non aveva mai voluto esplicitamente rinunciare. Nemmeno una settimana dopo che questo ha traslocato mettendo tanta cura e tanti bigliettini sugli scaffali per il suo successore George Bush. La gran «forza» verso l'opinione pubblica della trovata reaganiana delle guerre stellari era l'idea che ci fosse un rimedio alla guerra nucleare. Un ombrello capace di fermare qualsiasi missile, dunque, doveva tradursi in un'invenzione per mettere fine alla possibilità stessa che si combatta una guerra nucleare, così come l'invenzione della maschera a gas avrebbe dovuto porre fine all'uso delle armi chimiche. Se cade questo elemento portante del «sogno», se l'Sdi non potrà mai essere un ombrello globale ma solo un modo più avanzato per difendere certe particolari istallazioni, allora cade anche tutto il fascino del considerare l'Sdi come risposta definitiva all'incubo del «giorno dopo», della reciproca distruzione atomica.

Era ormai più di un anno che scienziati, esperti, lo stesso Pentagono, i capi degli Stati maggiori, avevano puntato ad un ridimensionamento dell'Sdi, e suggerito una versione assai più ridotta rispetto a quella sognata da Reagan e caldeggiata da Weinberger. Lo stesso Bush, nella fase finale delle elezioni, aveva messo le mani avanti sul futuro dell'Sdi. In ottobre il Pentagono aveva ufficialmente presentato al Congresso un progetto che ne dimezzava le ambizioni. E, simbolicamente, erano seguite le dimissioni del generale Abrahamson, colui che aveva diretto il progetto sin dall'inizio. Ad estrema unzione era seguita estrema unzione. Sulla stampa era stato scritto che l'Sdi era già cadavere. Ma nessuno poteva sostenerlo con questa franchezza, pena dare un grosso dispiacere a Reagan. E ora che Tower l'ha fatto, rischia di scatenarsi un putiferio, tanto che la prima reazione di Bush alla domanda se fosse d'accordo o meno col giudizio dato sull'Sdi dal suo segretario alla Difesa è stata nel senso di una imbarazzata prudenza: «Se Tower ha voluto dire che non è possibile avere uno scudo completamente impenetrabile, sono d'accordo. Ma lasciatemi leggere meglio le dichiarazioni di Tower», ha risposto Bush ad una domanda fattagli a proposito ieri nel corso della sua prima conferenza stampa da presidente.

Terminata la deposizione in Senato, Tower è comunque partito, prima ancora che ci sia la conferma ufficiale della sua nuova carica di segretario di Stato, alla volta di Monaco di Baviera, per partecipare alla conferenza dei ministri della Difesa Nato. Spiegherà, a partire da oggi, agli alleati europei questa e le altre novità sul piano della difesa della nuova amministrazione Bush rispetto a quella Reagan.

5 gennaio

Lascia la scena «punendo» Tripoli

MARCELLA EMILIANI

Che bisogno aveva Reagan, ci si chiede, di chiudere la sua presidenza sull'onda di novelli venti di guerra dopo che, specie negli ultimi tempi, si era dato tanto da fare per seppellire i rambo, i muscoli, i colpi di mano o le bugie dell'Irangate convertendosi in bellezza ad una politica di disarmo e di dialogo? Se davvero il colonnello Gheddafi, nel suo isolamento sempre più idiosincratico, sta progettando di costruire armi chimiche – ed è ancora tutto da provare – l'unico mezzo per dissuaderlo è lo spiegamento hollywoodiano di mezza flotta americana davanti a Tripoli? Infine il terzo e più cruciale interrogativo: mentre si fa il processo alle intenzioni del regime di Tripoli, di sicuro gli Stati Uniti producono alla luce del sole armi chimiche e certi suoi alleati ne hanno fatto, anche in tempi recentissimi, un uso indiscriminato.

Di interrogativo in interrogativo si disegna così la trama molto grossolana del Reagan-pensiero o della storica antipatia reaganiana nei confronti di Gheddafi: nella sua anacronistica fierezza beduina, il colonnello «non sta alle regole del gioco», ha identificato negli Stati Uniti il demone che dannerà questo secolo e non ha mai accettato di scendere a patti con Washington né alla luce del sole né, – a quanto si sa – all'ombra di segrete mene. Ma se Gheddafi «non sa far politica» e spesso si è comportato come un vero e proprio genio guastatore a livello internazionale, nei suoi confronti anche l'amministrazione Reagan non ha saputo e continua a non sapere articolare una linea politica che vada al di là della diffamazione, dei bombardamenti e dei tentativi di omicidio. Per una superpotenza che pretende di avere il controllo e la direzione delle cose del mondo si tratta di colpa grave. Ancor più grave se, dopo quanto è successo nell'aprile dell'86, pretende di procedere imperterrita sullo stesso binario. Non dimentichiamo che il bombardamento di Tripoli (con l'intenzione, rivelataci poi dal *Washington Post*, di uccidere Gheddafi) venne giustificato in base alla colpevolezza libica nell'attentato alla discoteca «Le Belle» di Berlino. Le prove di quella colpevolezza dovevano essere irrefutabili, non lo erano. L'allora ambasciatore personale di Reagan, Vernon Walters, venne in gita presso gli alleati Nato mentendo sapendo di mentire. La pista terroristica conduceva a Damasco, non a Tripoli. E sempre il *Washington Post* pochi mesi dopo venne anche a raccontarci che in seno al National Security Council era stata pianificata una vera e propria campagna di disinformazione per non dire diffamazione nei confronti della Libia.

Senza voler fare gli avvocati difensori di Gheddafi, oggi dunque sulla sua presunta fabbrica di armi chimiche il dubbio si impone e si impone soprattutto presso alleati Usa come l'Italia che invece rapporti, e anche «fraterni», con Gheddafi li hanno. Rapporti fraterni significa anche precisi interscambi commerciali, oltre che diplomatici. Questo per dire che, se gli Stati Uniti non accettano di fare un solo sopralluogo tra le sabbie di Rabta, l'iniziativa potrebbe essere portata avanti e contrattata proprio da paesi come l'Italia che – ripetiamo – dopo quanto è successo nell'86, quando nemmeno furono avvisati della punizione che stava per abbattersi su Tripoli, oggi non hanno nessun interesse a fare i pesci in barile senza perderci un'altra volta la faccia.

Volendo proprio fare della fantapolitica si può anche non escludere che Gheddafi versione '89 le stia studiando tutte per contare di nuovo qualcosa a livello internazionale. A differenza dell'86, ha perso tutte le carte che ancora due anni fa poteva giocarsi. Con la riunificazione dell'Olp (avvenuta ad Algeri nell'87) è più difficile rimanere nell'ombra attizzando il fuoco delle lotte intestine tra palestinesi. Con la pesante sconfitta subita in Ciad (ancora nel fatale '87) il colonnello non è più l'ago della bilancia nello scacchiere centro-africano. Col declino infine dell'Iran khomeinista, il suo isolamento rischia di diventare defintivo con, per di più, una Unione Sovietica poco disposta di questi tempi a dargli ascolto. Anche stesse progettando un colpo di mano dunque (non ultimo per sorreggere all'interno il suo traballante regime) non è davvero più concepibile che, per disinnescarlo, serva un altro atto di guerra.